

# L'EMIGRATO ITALIANO

IN

## AMERICA

Febbraio 1906  
1908

---

### Ai nostri Amici

---

*Dopo parecchi mesi di interruzione, ecco che il Bollettino della Congregazione di S. Carlo, si ripresenta a voi, o amici e cortesi lettori. Vestito meglio, e meglio nutrito egli si lusinga di aver festose accoglienze e d'incontrare in voi quell'amabile cortesia, di cui gli foste così larghi nel passato.*

*Dall'ultimo numero — Luglio 1905 — quando usciva vestito a lutto per la morte inaspettata del nostro Fondatore e Superiore Generale Mons. G. B. Scalabrini, fino ad oggi quante cose, or tristi or liete, passarono sull'orizzonte della nostra Congregazione, e quanti pensieri, e quante trepidazioni nei nostri cuori ancora pieni d'amarezza per la morte di quel Vescovo impareggiabile, che aveva per noi tutte le tenerezze di un affettuosissimo padre.*

*Nè ciò, crediamo, desterà meraviglia in chi consideri che cosa voglia dire per una Congregazione il perdere inaspettatamente il suo Venerato Fondatore e Superiore Generale nelle cui mani sta ogni cosa: e neppure, ci sembra, potrà alcuno farci un carico se per qualche tempo non pensammo al Bollettino.*

*Ma al primo schianto, al supremo dolore, alla costernazione dei primi momenti sottentrò la fiducia, anzi la certezza che il buon Dio non avrebbe abbandonata l'opera di Mons. Scalabrini: ci sentimmo rianimati dalla parola paterna del Sommo Pontefice Pio X il quale coll'animo profondamente addolorato per la morte del Padre, benediva con santa effusione agli orfani figli: e noi fidenti e sicuri nella protezione dell'anima grande e virtuosa del nostro*

*Fondatore ci stringemmo più compatti e più risoluti a continuare non solo, ma a cementare sempre più e consolidare l'opera di quell'Eroe, il quale vi impresse traccie così profonde del suo spirito generoso e del suo cuore magnanimo, che dureranno indelebili ne' nostri cuori.*

*Intanto ripigliamo la pubblicazione del Bollettino colla ferma fiducia, e col proposito fermo di continuarla, non solo, ma di informarla ad un più vasto programma, come apparisce dal titolo: **L'Emigrato Italiano in America**: ci proponiamo di mettere sott'occhio ai nostri benevoli lettori tuttociò che riguarda il movimento dell'Emigrazione sia al Nord, che al Sud d'America; le notizie, i fatti che possono avere attinenza coll'emigrazione stessa, od interessare chiunque ha parenti od amici emigrati, far conoscere le disposizioni, i decreti, le leggi che verranno emanati riguardo all'emigrazione, e porgere di tal guisa norme sicure per chi vorrebbe emigrare, l'opera provvidenziale che esercita la **San Raffaele** ai porti di sbarco; ed in modo speciale far noto a tutti dove sono, che cosa han fatto, che fanno i nostri pp. Missionari per quelle migliaia e migliaia di nostri fratelli che vivono nell'America, e che cosa resta a farsi tuttavia. Programma vasto ed imponente, quanto è imponente e vasta l'emigrazione. Riusciremo a svolgerlo convenientemente secondo desideriamo? Fidenti nell'aiuto del Buon Dio, sostenuti dalla benevolenza de' nostri lettori speriamo di riuscirvi.*

*Benchè sia aumentato il numero delle pagine del nostro periodico, e richieggansi perciò maggiori occupazioni e maggiori spese dalla Direzione, pure continuerà ad essere spedito gratuitamente ai vecchi amici.*

*Ci permettiamo però di ricordare ai benevoli lettori ed amici che la nostra Congregazione vive dei risparmi dei nostri pp. d'America, e delle offerte spontanee di anime generose; e che la Casa Madre ha ogni giorno da provvedere il necessario ad un buon numero di giovani studenti, i quali seguendo la divina chiamata sono in essa raccolti per attendere all'educazione religiosa, e allo studio delle scienze delle lingue e della teologia per essere un giorno sacerdoti missionari fra i nostri italiani emigrati. Perciò*

nelle vostre opere di beneficenza non dimenticate la Congregazione dei Missionari di S. Carlo.

*E ci sia permesso pure di lanciare un fervido appello ai giovani chierici e sacerdoti d'Italia: Fratelli, abbiamo milioni di Italiani sparsi nelle due Americhe; hanno e sentono il bisogno del Missionario Cattolico..... ma siamo pochi di fronte a sì immensa moltitudine; può dirsi con tutta verità; **massis quidem multa, operarii autem pauci.** Suvvia! siate coraggiosi, venite con noi, fatevi missionari con noi.... Formiamo un esercito di valorosi, corriamo, voliamo in aiuto di tante anime, di tanti cuori che nel Missionario salutano il protettore, l'amico, il padre, e che senza di esso corrono il pericolo di perdere la fede, il sentimento religioso, e di eternamente perire.*

*È l'amore di Dio, della Chiesa, della patria che vi chiama, quell'amore ardente che fece palpitare il nobile cuore del nostro Fondatore la cui memoria vivrà per sempre venerata e benedetta in ogni cuore italiano.*

*Rammentate l'augusta parola del grande pontefice Leone XIII che invitava e clero ed Episcopato Italiano a coltivare e favorire le vocazioni dei giovani che fossero chiamati all'apostolato delle missioni per gli emigrati; parola santa che risponde attamente ai desideri ardenti del regnante Pontefice Pio X, il quale vedendo oltre i mari sorgere e dilatarsi una nuova Italia, segue col più vivo interesse l'accrescersi e il prosperare della nostra umile opera.*

---

## RELIGIONE E PATRIA

---

*(Continuazione e fine)*

Fu in seguito alle precedenti considerazioni, che io mi credetti in dovere di rivolgermi come feci, all'E.mo Card. Giovanni Simeoni, degnissimo Prefetto di *Propaganda Fide*, per sentire come avrei potuto in modo stabile provvedere ai bisogni delle tante migliaia di emigrati miei diocesani. N'ebbi la risposta seguente, che io mi permetto di pubblicare, sia perchè è un autorevole conferma

di quanto scrivo; sia perchè rivela un'altra volta qualmente la Chiesa, madre sempre sollecita ed amorosa, non ha punto dimenticato, come potrebbe sembrare a taluno, di volgere la sua attenzione e le sue cure anche ai figli lontani della nostra Italia; sia finalmente perchè non poca gloria anche da questo ridonda al grande Pontefice, che presiede ora al governo della famiglia cattolica.

Ecco in parte il documento:

Roma, 3 Febbraio 1887.

*Ill.mo e Rev.mo Signore,*

« Mi è giunta graditissima la lettera della S. V. in cui parla degli emigranti italiani in America.

« Sono anch'io profondamente addolorato delle tristi condizioni in cui versano. Le relazioni rimesse a questa S. C. dagli Arcivescovi di New-York, New-Orleans, e dai Padri del III Concilio plenario Baltimorese danno un'idea molto scoraggiante del loro stato spirituale e religioso. Non è qui necessario che io Le esponga anche sommariamente le cattive informazioni avute, perchè Ella ne sa a sufficienza. Solo non ometto di notare, che questa S. C. non ha tralasciato di fare tentativi per istabilire Comitati di soccorso a favore degli emigranti italiani; ma pur troppo gli sforzi fatti finora non hanno sortito soddisfacenti risultati.

« Trovasi attualmente in Roma Mons. Ireland Vescovo di S. Paolo negli Stati Uniti d'America il quale si è mostrato dispostissimo a porre l'opera sua, perchè si costituisca un Comitato, che prenda cura degli interessi religiosi ed anche temporali degli emigranti italiani. Si stava pensando di attuare questo progetto, quando molto opportunamente è giunta la sua lettera. M'affrettai di riferire la cosa al S. Padre, al quale piacque la sua iniziativa e la sua proposta..... ».

*Aff.mo come fratello*

GIO. CARD. SIMEONI *Prefetto*

Io non entrerò nei particolari sul come assicurare a tante centinaia di migliaia d'italiani un avvenire meno triste.

Basti per ora il sapere, che S. S. Leone XIII nella sollecitudine del suo cuore paterno si è degnato di accogliere benignamente un umile progetto all'uopo e lo va maturando nell'altissima sua mente.

La Chiesa di G. C., che ha spinto gli operai evangelici fra le genti più barbare e nelle contrade più inospite, no, non ha dimenticato e non dimenticherà mai la missione che le venne da Dio affidata di evangelizzare i figli della miseria e del lavoro. Essa con trepido cuore guarderà sempre a tante anime poverelle, che, in un forzato isolamento, vanno smarrendo la fede de' loro padri, e colla fede ogni sentimento di cristiana e civile educazione.

Dov'è il popolo, ivi è la Chiesa, perchè la Chiesa è la madre, l'amica, la protettrice del popolo, e per esso avrà sempre una parola, un sorriso, una benedizione.

Pur ora un insigne Porporato, l'E.mo Gibbons, Arcivescovo di Baltimora, in una sua *Memoria*, sottoposta alla S. C. di Propaganda, toglieva a difendere con poderosa eloquenza l'Associazione che si intitola dei *Cavalieri del lavoro*. È uno scritto il suo riboccante di sapienza e carità non comuni, e mi è grato il farne qui cenno, non solo perchè, mirando in esso l'esimio autore a porre in saldo le ragioni delle masse lavoratrici, viene a confermare un'altra volta, sebbene indirittamente, la mia tesi, ma anche perchè rivelando egli, dirò così, un mondo di idee affatto nuove in rapporto ai bisogni della società moderna, dischiude una nuova via all'attività e allo zelo del clero cattolico.

Piacemi riferirne il brano seguente :

« Chiunque — così l'illustre personaggio — osservi le  
« vie per le quali la Divina Provvidenza guida la storia  
« contemporanea, non può far a meno di riconoscere la  
« parte importante che vi prende ora, e che maggiormente  
« vi prenderà nell'avvenire il potere popolare. Noi  
« vediamo con una profonda tristezza gli sforzi del prin-  
« cipe delle tenebre, per rendere questo potere dannoso  
« al bene sociale, col sottrarre le masse popolari all'in-  
« fluenza della religione, e con lo spingerle sui sentieri  
« perniciosi della licenza e dell'anarchia. Fino ad ora il

« nostro paese presenta un aspetto tutt' affatto differente  
« — quello di un potere popolare regolato dall'amore per  
« il buon ordine, dal rispetto per la religione, dall' obbe-  
« dienza alle autorità locali: non è una democrazia di  
« licenza e di violenza, ma la vera democrazia che cerca  
« la prosperità generale per mezzo dei sani principi e del  
« buon ordine sociale.

« Per conservare uno stato di cose così desiderabile,  
« è assolutamente necessario che la religione continui a  
« possedere l'affezione delle moltitudini, e che ne regoli  
« così la loro condotta. Come ben scrisse il cardinale  
« Manning: — Nell' era futura la Chiesa dovrà trattare  
« non già coi principi e coi parlamenti, ma con le grandi  
« masse, col popolo. Che noi lo vogliamo o no, ecco l'opera,  
« un' opera pel cui compimento ci è necessario un nuovo  
« spirito, un nuovo orientamento di vita e di attività. —  
« Perdere l'influenza sul popolo, sarà perdere tutto l'avve-  
« nire; e noi dobbiamo guidare questa forza immensa  
« per il bene o per il male, più col cuore che con l'intel-  
« letto. Fra tutti i titoli gloriosi della Chiesa, che la storia  
« le ha meritato, non ve ne ha altro che al presente le con-  
« ferisca tanta influenza, quanto quello di Amica del popolo.

« Senza dubbio, nella nostra nazione democratica, è  
« questo titolo che guadagna alla Chiesa Cattolica non  
« solo la devozione entusiastica di milioni di suoi figli,  
« ma anche il rispetto e l'ammirazione di tutti i nostri  
« cittadini, qualunque sia la loro professione religiosa. È  
« la potenza di questo titolo che imbarazza e rende quasi  
« impossibile la persecuzione, e attira verso la nostra Santa  
« Chiesa il gran cuore del popolo americano.

« E poichè da tutti si riconosce che le grandi questioni  
« dell'avvenire non saranno questioni di guerra, di com-  
« mercio o di finanza, ma questioni sociali, questioni riflet-  
« tenti il miglioramento delle condizioni delle grandi masse  
« popolari e specialmente delle classi lavoratrici, è di una  
« sovrana importanza che la Chiesa si trovi sempre e  
« fermamente schierata a fianco dell'umanità, della giu-  
« stizia, delle moltitudini che compongono i corpi della  
« famiglia umana ».

Siccome ognuno vede è un nuovo, meraviglioso, consolante risveglio che la Chiesa va suscitando a prò dei non abbienti e dei diseredati, e mille volte benedetto chi saprà in quest' opera di rigenerazione religiosa e sociale coadiuvarla. Tempo è, come grida l'Apostolo, che quando gode un membro godano tutte le membra; e se un membro patisce, concorrano a sollevarlo tutte le membra.

Se il passato fu triste, se fino a ieri i nostri fratelli furono lasciati in balia di loro medesimi là nelle sterminate pianure dell'America, fra le Ande, sulle Cordigliere e le Rocciose, sulle sponde dei vasti laghi del Nord, lungo le rive della Plata, delle Amazzoni, dell'Orenoque e del Mississipi, sulle coste dei mari e perfino nei boschi, la carità cristiana e la odierna civiltà ne impongono di porre un termine ad un stato di cose tanto deplorabile e indegno di un popolo grande e generoso.

L'arringo che io addito al pensiero ed all'azione del clero e del laicato italiano è grande, nobile, intentato, glorioso, e possono trovare in esso un posto condegno tanto l'obolo della vedova quanto l'offerta del ricco, l'umile attività delle anime più tranquille, come l'impeto generoso degli spiriti più ardenti.

Religione e patria, queste due supreme aspirazioni di ogni cuore bennato, si intrecciano, si completano in quest'opera d'amore, che è la protezione dei deboli, e si fondono in un mirabile accordo. Le miserabili barriere, elevate dall'odio e dall'ira, scompaiono; tutte le braccia si aprono ad un fraterno amplesso, le mani si stringono calde d'affetto, le labbra si atteggiano al sorriso ed al bacio, e, tolta ogni distinzione di classe o di partito, appare in essi bella di cristiano splendore la sentenza: *homo homini frater*.

Possano queste povere mie parole essere il seme di opere egregie, che ridondino a gloria di Dio e della sua Chiesa, a bene delle anime, a decoro della patria, a sollievo degli infelici e dei diseredati. Possa l'Italia, sinceramente riconciliata con la Sede Apostolica, emulare le antiche glorie ed un'altra aggiungerne imperitura, avviando sui luminosi sentieri della vera civiltà e del vero progresso anche i suoi figli lontani.



Il P. Moretto chiude la sua relazione rendendo grazie ai membri del comitato che si adoperarono per raccogliere le offerte onde venire in soccorso della pia opera, nonchè al Commissariato dell'emigrazione per il sussidio annualmente accordato a quest'opera eminentemente benefica.

Lo scopo di questa Società è di aiutare in tutti i modi possibili il povero emigrante appena arrivato a New-York, sia con l'assistarlo all'isola di detenzione per ottenergli dalle autorità federali il libero sbarco, sia nel consigliarlo perchè appena sbarcato non cada vittima di infami sfruttatori.

La Società quindi si adopera — per rintracciare i parenti dei nuovi arrivati, offre garanzie presso le autorità per famiglie o persone povere — ricovera nell'ospizio coloro che sono trattenuti in aspettativa dei parenti o degli amici — inoltra suppliche per ottenere che vengano rilasciate famiglie o persone escluse dalle autorità federali — apporta sollievo ai poveri detenuti inviando loro ogni giorno il Missionario che oltre al rivolgere loro parole di consolazione distribuisce libri, giornali, oggetti di vestiario — assiste gli ammalati — colloca al lavoro le persone a lei affidate — ricovera ed educa i poveri orfanelli — colloca in istituti di beneficenza negli ospedali i bisognosi e gli ammalati — attende al rimpatriamento di chi è sfornito di mezzi per acquistarsi il biglietto di passaggio, ecc. ecc.

La Società possiede una bella casa fornita di cinquanta letti per il ricovero degli immigranti. La casa è diretta dalle suore di carità e dal nostro Padre missionario, rappresentante del Comitato, il quale è così costituito :

Mons. G. B. Farley Arcivescovo di New-York, presidente — Mons. G. Mc-Donnell Vescovo di Brooklyn — Comm. C. Piva, presidente dell'Istituto italiano di beneficenza — Dott. Luigi Roversi — Giuseppe Francolini — Eugenio Philbin — Patrick Farrelly — Albert Reynand — Rev. Gherardo D.r Ferrante, segretario — Rev. G. Moretto, rappresentante.

---

## Il Natale degli emigranti all'isola di sbarco in New-York

---

Togliamo queste notizie dal *Evening Telegram* di New-York:

Il Natale all'isola dei detenuti venne celebrato quest'anno con una straordinaria solennità.

Il Commissario Watchorn, spiegò in questa circostanza tutta la gentilezza del suo animo, ammirabilmente assecondato dalla buona volontà dei missionari, di differente nazionalità, che prestano in que-

st'isola la loro valida e disinteressata opera in favore degli emigranti. Probabilmente gli immigranti che restarono maggiormente sorpresi, furono quelli che sbarcarono la mattina del Natale, dal vapore *Caronia*. Essi scesero all'isola precisamente quando stava per incominciare la solenne celebrazione.

I nuovi venuti sgranavano tanto d'occhi, e uno di loro, mentre veniva condotto a sedere nella vasta Sala dove erano già adunati gli immigranti, disse alla sua madre:

« Mamma, ciò che ci fu detto è verissimo. Questa è la terra promessa.

« Qual altro paese ci avrebbe ricevuti con tanta cordialità, noi poveretti, che abbiamo fatto il viaggio in terza classe? »

Il Sig. Watchorn, pel primo, rivolse la sua parola calda ed affettuosa agli immigranti. E quando le sue parole vennero in appresso ripetute dagli interpreti in italiano, polacco, tedesco e in parecchie altre lingue, gli immigranti sentirono in loro cuore nascere un grande amore per la nuova terra, che li accoglieva con tanta cordialità.

Gli immigranti furono poscia schierati attorno al grande albero di Natale, ch'era stato rizzato nella vasta Sala.

Dall'albero pendevano migliaia di pacchi, cartocci, cornucopie, scatole ed altri oggetti.

Neppure un solo immigrante fu dimenticato, tutti ebbero il loro regalo; gli ammalati degenti all'ospedale, i detenuti, ed anche quelli a cui era stato impedito lo sbarco e sentenziati a rimpatriare: e tutti trovarono un posto alla mensa abbondante che era stata loro preparata. Il programma continuò a svolgersi, con l'esecuzione di buona musica, interpretata da eccellenti professori, felici di prestare l'opera loro, per rallegrare i poveri immigranti, che in quel loro primo Natale, lontani dalla Patria, dovevano sentire in cuore più vivi la lontananza ed il distacco dal focolare, che per tanti anni era stato testimonia delle gioie intime di più felici feste natalizie.

Una dolcissima sorpresa era riserbata pei nostri emigrati italiani. Parecchie signorine italiane, appartenenti al coro della nostra Chiesa di S. Gioachino in New-York, gentilmente invitate dal nostro P. Moretto, si erano recate all'isola per eseguire della buona musica italiana, sotto la direzione della loro maestra, la distinta Sig.ra Valeri.

Quando le prime note dell'inno della « Gloria » echeggiarono sotto le volte dell'ampia sala, tutti i nostri italiani, sotto l'impulso di una commozione dolce ed improvvisa, si rizzarono come una sola persona, chinando rispettosamente il capo.

La scena era impressionante. Un fremito corse per tutta la vasta sala, la commozione era dipinta sul viso di tutti. Poveri emigranti nostri.... pieno ancora il cuore della mestizia degli ultimi addii, gli occhi ancora gonfi di lagrime al ricordo di tanti affetti scossi da angosciose separazioni, in quel giorno sacro in cui i vincoli di sangue

di parentela, d'amicizia, di patria e di religione maggiormente si stringono, come dovevano sentire tutta l'amarezza del trovarsi lontani dalla patria, in terra straniera.

Benedetta l'opera del Missionario, dell'amico dei poveri emigrati, che, vero angelo di consolazione, s'aggira per quell'isola, testimone di tante lagrime e di tanti dolori, infondendo coraggio in mille e mille cuori, richiamando il sorriso su volti profondamente solcati da lagrime brucianti.

Il nostro P. Moretto, felicissimo di vedere ritornata la calma su tanti visi addolorati, rivolse loro la sua parola calda ed efficace, ascoltata con viva commozione e con religiosa attenzione.

A lui seguirono gli altri Missionari, indirizzando ciascuno la parola ai propri connazionali; per cui fu un succedersi di discorsi fatti in tedesco, polacco, boemo, inglese, svedese e in parecchie altre lingue.

La festa geniale si chiuse col canto dell'inno nazionale.

---

## L'OPERA DI S. RAFFAELE

per l'assistenza degli emigranti italiani al porto di Boston

---

Dal rapporto della Società di S. Raffaele, eretta in Boston dai nostri Missionari per l'assistenza degli emigranti italiani, diretti a quel porto, pubblicato dalla Signorina Eleanor M. Colleton, segretaria di corrispondenza della Società stessa, sul « the Pilot » di Boston, togliamo alcuni fatti che illustrano mirabilmente l'opera intelligente e disinteressata, che questa Società va svolgendo con amorosa sollecitudine tra i nostri connazionali emigrati.

Il figlio di un italiano residente in Boston, era stato collocato nel riformatorio di quella città, condannato a rimanervi per un certo spazio di tempo. Il padre che era ansiosissimo di far uscire il figliuolo dal riformatorio per riaverlo in casa, ne parlò un giorno con un suo vicino di casa; un interprete di professione, uno di quegli interpreti, di cui purtroppo le nostre colonie italiane ne sono ripiene.

Manco a dirlo, il vicino si proferì di far uscire dal riformatorio il fanciullo, in breve tempo, dietro il compenso di L. 180. E il padre sborsò il denaro.

Passò del tempo, ma il fanciullo non si vedeva ritornare a casa; e allora il padre, dubitando oramai della sincerità del vicino interprete, si rivolse per consiglio alla Società di S. Raffaele.

La Società si rivolse alla direzione del riformatorio per essere informata circa le pratiche che si dovevano fare per la liberazione del fanciullo.

E allora si seppe, che i fanciulli detenuti potevano diventare i liberatori di sè stessi, col guadagnarsi un certo numero di meriti; i

quali meriti venivano mensilmente segnati su apposito libro, in modo che i genitori potessero seguire il progresso fatto dai piccoli detenuti.

Il nostro fanciullo aveva già accumulato un discreto numero di meriti, per cui la sua liberazione sarebbe avvenuta entro il mese.

Evidentemente l'interprete disonesto doveva essere informato sul metodo di liberazione in vigore nel riformatorio, per carpire le 180 lire al suo povero vicino, con la promessa di ricondurgli il figlio in breve tempo.

Inutile dire che il truffatore, minacciato dalla Società d'essere tradotto davanti al tribunale, dovette restituire immediatamente il denaro carpito al povero padre.

\*  
\* \*

Una povera vedova, certa C. D. madre di tre bambini, il maggiore dei quali non contava che dieci anni, cagionevole di salute, priva affatto di mezzi, si rivolse alla Società di S. Raffaele, per essere soccorsa.

Ella aveva la madre ancora vivente in Italia, la quale avrebbe potuto dar ricovero a lei ed ai suoi bambini.

Il rimanere più a lungo in America, avrebbe condotto la povera donna al sepolcro, e gettati sul lastrico i tre poveri orfanelli.

La Società rimanda a proprie spese la mamma e i bimbi a Palermo, provvedendoli di abiti e di una piccola somma di denaro.

Nel suo paese natio, la donna potrà forse riacquistare la salute, ed i bimbi avranno dalla nonna, le amorevoli cure di una seconda madre

\*  
\* \*

L. P., un giovane piemontese, da sette mesi appena in America, se ne va da Swampscatt a Boston, dopo quattro mesi di malattia, abbandonato dagli amici, stanchi oramai di doverlo più a lungo soccorrere.

Egli arrivò a Boston in uno stato deplorabile.

La Società di S. Raffaele lo raccolse pietosamente, e lo affidò ad una buona famiglia toscana, mantenendovelo per un mese e mezzo, sotto la vigilanza di un esperto medico. Riavutosi alquanto, la Società lo rimandò alla sua famiglia in Italia, provvedendolo di una piccola somma di denaro, che gli servisse durante il viaggio da Boston a Genova, e da Genova a Novara.

\*  
\* \*

Di questi fatti, ne avvengono ogni giorno. Il cambiamento di clima, il diverso genere di nutrizione, l'arduità del lavoro, minano la salute di molti poveri emigrati. Impossibilitati al lavoro, ammalati,

senza risorse, non v'è per loro altro rifugio, che il pubblico ricovero di carità, da cui generalmente non escono che per essere condotti alla sepoltura.

Tolti agli amici, separati da coloro che parlano la medesima lingua, in un ambiente tutt'affatto straniero, essi s'abbandonano ad una profonda melanconia, e precipitano visibilmente alla morte.

La Società quindi, ha per sistema di rimpatriare tutti gli ammalati cronici, quando essi sieno in grado di reggere ai disagi del viaggio.

Abbiano essi i poveretti, almeno la consolazione di morire in seno alle proprie famiglie.

---

## La nostra Missione tra gli INDIOS del Paranà

---

Nel 1904 mentre Mons. Scalabrini si trovava nel Paranà, fu informato che in certe foreste del Tibagy vivevano parecchie tribù di *indios* che da duecento anni non erano state visitate da alcun missionario cattolico, per cui quelle tribù che una volta costituivano delle fiorenti cristianità, erano ripiombate nello stato selvaggio.

Ciò bastò per suscitare nel cuore del zelante Vescovo una profonda pietà per quei poveri *indios*. E non fu vana pietà, perchè egli, l'uomo d'azione, si diede subito dattorno per trovare dei religiosi che volessero generosamente prendere a cuore le sorti di quelle infelici tribù.

Pochi anni prima un valoroso frate cappuccino aveva tentata la difficile impresa di evangelizzare quelle tribù, e vi si era recato accompagnato da un *brasileiro*. Ma appena toccata la foresta, una freccia avvelenata trapassava il cuore del *brasileiro*. Il malcapitato cappuccino, scende precipitosamente da cavallo e si butta ginocchioni, mentre da ogni parte sbucano gli *indios* a cavallo. Essi rimandarono il frate incolume, giurando che l'avevano solo con i *brasileiri*.

Ciò però non tolse che Mons. Scalabrini potesse trovare, tra i diversi ordini religiosi, dei generosi, che infiammati dalla sua parola, sprezzando ogni pericolo, accorressero a portare la luce della verità, a quelle genti abbandonate.

Nonostante tutto ciò, il pensiero di quelle tribù viventi nella tenebre dell'errore, là in mezzo alle vergini foreste del Paranà, torturava continuamente il pensiero dell'intrepido Vescovo.

Nella sua gioventù egli s'era sentito chiamare fortemente al nobile ministero dell'apostolato tra i barbari. E se egli non potette seguire l'alta vocazione, si fu perchè gli era stato impedito da chi era a lui superiore. Ma ora egli è lì, a poche leghe dalla foresta, che potentemente l'attrae e che racchiude tante anime che miseramente vanno perdute.

Egli sente un prepotente bisogno di vedere quella gente, di parlar loro, di assicurarli ch'egli pensa a loro, ch'egli li ama. E risolve. Va bene — dice Monsignore — andremo nella foresta.

E qui seguiamo la narrazione che il senatore Fogazzaro ne fece sulla Rassegna Nazionale, in un articolo consacrato alla memoria di lui.

« Monsignore si rise di chi voleva mettergli paura e montò bravamente in sella con un piccolo seguito, del quale faceva parte un missionario veneto.

« Arrivarono, dopo parecchie ore, alla foresta. Hanno il primo saluto da branchi di scimmie che tirano loro « sassà d'inferno ». « Adesso ci siamo » pensano i viaggiatori, e monsignore indossa i suoi abiti episcopali di parata. « Séri tütt paonàzz » mi disse. S'inoltrano, ed ecco sbucar dal folto, magnifico spettacolo, tre o quattrocento cavalieri selvaggi preceduti dal capo, vestito anche lui pomposamente. Penne, collane, pelli di fiere: « ghe mancàva nagòtt ». Scendono tutti da cavallo, e il Capo si presenta al Vescovo in atto dignitoso e rispettoso insieme, gli tiene un discorsetto in guarany. Ricorda le missioni dei due secoli addietro, si lagna dell'abbandono in cui furono lasciati, ringrazia il visitatore ».

\* E il visitatore, con grande ammirazione del Capo e dei suoi, risponde in guarany. Porta il saluto del Grande Prete di Roma, scusa la Chiesa dell'involontario abbandono, promette che parlerà di loro, ritornato in Italia, al gran Prete.

Finiti i discorsi, genti pileate e genti pennute fraternizzano. Gli « indios » sono presi di grande simpatia per il missionario veneto, gli fanno ressa intorno, vorrebbero che restasse con loro. Il missionario si lascia intenerire, è quasi disposto a dire di sì. Ma il Vescovo interviene « cosa volete fare voi qui, car el me fioeu, che non sapete una parola di guarany? » — « Gli farò studiare il guarany, dice egli agli *indios*, e poi ve lo rimanderò ». L'accordo è fatto, tutti sono contenti, missionari e selvaggi « Badate però, dice lo Scalabrini al Capo, di non mangiarmelo il mio prete ». « E il Capo a ridere ».

Poche settimane dopo, il buon missionario veneto, il nostro P. Marco Simoni rifaceva la stessa strada, entrava nel cuore della foresta, e incominciava la sua opera di evangelizzazione in mezzo agli *indios*.

Più tardi al P. Marco s'aggiunse un altro volonteroso, il P. Alfredo Buonaiuti, del quale pubblichiamo la seguente lettera, che rivela con quanto zelo quei due buoni missionari si siano messi all'opera per guadagnare quelle tribù a Cristo Redentore.

---

Rev. P. Superiore Generale,

Mancherei ad un imperioso dovere, se non tenessi informata la P. V. Rev.ma dell'andamento di questa missione, voluta e fondata dal compianto nostro Fondatore Mons. Scalabrini.

Il P. Marco si è recato a S. Paolo per raccogliere un po' di denaro onde venire in soccorso alla nostra missione, ed io sono qui a continuare l'opera da lui iniziata.

Con la grazia di Dio e l'aiuto di Maria SS. nostra amata Madre, il 28 ottobre al tramonto, arrivai al Toldo — una specie di accampamento, composto di sedici capanne, coperte di foglie di palma — dopo tre giorni di viaggio faticosissimo, saettato da un sole ardentissimo, per strade addirittura impraticabili. La distanza che corre dalla nostra residenza al Taldo è di 108 chilometri. Se il corpo era stanco, non lo era però lo spirito. Io provavo una gran gioia nel pensare che avrei potuto fare qualche cosa, per la gloria di Dio e la salute di quelle povere anime. Il Toldo, da me visitato, è collocato in una ridente ed ubertosissima pianura tutta circondata da monti.

Questa pianura si chiama — Riba da Cerra. — Più tardi, quando vi avremo costruito la Chiesa, le residenze pei missionari e le suore, e le scuole, la chiameremo — Aldeamento Mons. Giovanni Baptista Scalabrini. Essendo intenzione del P. Marco di stabilire qui la nostra missione, io condussi meco una persona pratica per fare i primi rilievi, e già abbiamo stabilito il punto dove sorgerà la segheria, che ci è indispensabile per compiere i nostri lavori di costruzione.

Più tardi a questi *toldi* se ne aggiungeranno degli altri, in modo da formare un centro importante.

Lo scopo è di localizzare gli indì, e quando avremo raggiunto questo scopo, potremo dire d'aver dato un gran passo in avanti.

Gli indì dimoranti in questo *toldo* sono 106. Il mio arrivo fu da loro salutato con segni insoliti di grande allegrezza. Essi sono di indole mite, sono convinti che noi li amiamo e che cerchiamo veramente il loro benessere spirituale e materiale.

Il loro odio è tutto rivolto contro i *brasileri* accusandoli di depredatori delle loro terre, e d'averli vessati e perseguitati con ferocia.

Pregai il Capo che radunasse tutti gli indì perchè voleva dar loro dei regali.

Incontanente furono tutti intorno a me, e cominciai a distribuir loro, orecchini, specchi, braccialetti, catene, spilli, ecc.

Una viva gioia era dipinta sui loro volti e facevano ressa intorno a me domandando chi un oggetto chi un altro. Io dissi loro che alla mia prossima visita, avrei portato loro tutto ciò che essi mi avevano richiesto.

Essi sono come i bambini, vorrebbero tutto ciò che capita loro sotto gli occhi; sono golosi e non farebbero altro che mangiare. Così avviene che quando essi abbiano caccia e pesca abbondanti, continuano a mangiare per una intera giornata, e poi si astengono da ogni cibo per due o tre giorni. Si nutrono ordinariamente di caccia, di pesca e di frutti: hanno però una predilezione speciale per certi vermi che si riproducono nei tronchi degli alberi fradici — che essi chiamano *curù* — con cui preparano certe polpette di cui sono ghiottissimi.

Dopo la distribuzione dei regali, ci sovvenne d'essere digiuni da parecchio tempo e ci accomodammo in un prato per rifocillarci.

Avevamo portato con noi del pane e della carne, che sotto gli ardori del sole aveva subito delle strane trasformazioni; ma la stanchezza, l'appetito, l'allegrezza di trovarci tra i nostri figli, riescirono di ottimo condimento per la carne, più che quatrìduana.

Visitammo poscia i luoghi circostanti per determinare le località dove dovrebbero sorgere le nostre costruzioni.

Compiuto, dirò così, il giro d'ispezione, improvvisammo un altare fuori della capanna del Capo.

Disposi gli indì in ginocchio attorno all'altare, feci loro congiungere le mani in segno di preghiera, ed io incominciai a recitare il rosario coi miei compagni di viaggio e poscia cantammo le litanie.

Gli indì ci seguivano con un'attenzione straordinaria, mantenendo il più profondo silenzio. Dopo il canto delle litanie, rivolsi loro alcune parole. Parlai loro di Dio, dell'anima, della vita futura, della Redenzione.

Dissi loro che noi li avremmo provveduti di case di legno, di terre da lavorare, di scuole pei loro bimbi, di abiti.

Essi mi seguivano con la più viva attenzione, esclamando di tanto in tanto — noi vogliamo il padre —.

Intanto era scesa la notte, ed il Capo aveva invitati gli indì ad intracciare le danze in nostro onore.

I danzatori e le danzatrici si divisero in differenti gruppi composti di sei uomini e sei donne.

Gli uomini portavano un enorme cappello di paglia in capo ed erano muniti di bastoni ch'essi battevano in terra, muovendosi di fianco, mentre le donne, coi pugni serrati accennavano ad avventarsi su di loro.

Ero stanco, aveva bisogno di riposo e mi ritirai. Ma dove coricarci?

Si mette su una capanna in pochi minuti, si collocano per terra quattro tavole, si coprono alla bell'e meglio coi nostri mantelli, e giù; in pochi minuti dormivamo saporitamente come se fossimo su dei letti di piume.

La mattina per tempissimo eravamo in piedi, con le ossa un po' indolenzite, ma con lo spirito in eccellente condizione. Preparo come meglio posso l'altare e alle nove celebriamo per la prima volta la S. Messa in mezzo ai miei figli.

Io non le posso dire quale e quanta commozione innondasse l'animo mio.

(Sono gioie che non sono di questa terra, e che compensano pienamente gli stenti e le fatiche del nostro ministero apostolico. Al Vangelo rivolsi di nuovo la mia parola ai poveri indi, sulla cui fronte brillava una vivissima gioia.) In questa mia prima visita ebbi la desiderata sorte di battezzare quattro bambini, e tredici adulti. Noto tra questi una povera vecchia di 95 anni, che mi scongiurava ch'io la battezzassi, perchè ella voleva andare in Paradiso.

Il 18 corr. partirò per una nuova missione, e visiterò il *toldo* di Ipcarana, quelli di Capitão Ihimoteo e Paulino, e più tardi, a Dio piacendo, mi spingerò fino al Rio Iray dove vi è un *toldo* popoloso.

Come ella vede, R.mo Superiore, il campo che ci si apre innanzi è vastissimo, la messe pure molto abbondante.

E noi preghiamo e continuamente preghiamo, perchè il Signore susciti tra noi, nuovi operai per questa povera vigna deserta, e muova i generosi a venirci in soccorso con le loro offerte. Quanto bene si potrebbe fare, se non dovessimo continuamente litigare colla penuria del denaro, di cui sentiamo tutta l'amara privazione.

Che Iddio ci assista con la sua grazia e la P. V. R.ma con la sua benedizione.

P. ALFREDO BUONAIUTI.

E qui sentiamo l'imperioso dovere di porgere vivissimi ringraziamenti alla Società delle Signore, presso le Suore Orsoline di Piacenza, per aver essa regalato alla Missione degli « Indios », un ricco corredo di biancheria per l'altare.

Facciamo voti perchè il nobile esempio delle dame piacentine, susciti delle generose imitatrici.

---

## LE NOSTRE MISSIONI A RIO GRANDE DEL SUD

(Lettera del P. COSTANZO)

---

Encantado, 15 Novembre 1905.

*Rev.mo Superior Generale,*

Stamattina ho ricevuto l'avviso della nomina della P. V. a Superiore Generale della nostra Congregazione. Che Iddio conservi molti anni la S. V. R.ma per il bene e la prosperità della nostra missione. Padre Massimo non è a casa da una settimana e sarà ancora assente per più di un'altra settimana ancora. Mi rincresce di dover tenermi per me solo la gioia che provo, di non poter subito comunicargliela

e godere insieme del buon esilo dell'elezione. Ma le confesso che avrò pazienza solo fino a Domenica 19 corr. mese, in cui voglio annunziare a tutti i fedeli di Encantado (che mi parlano e mi fanno sempre domande di P. Domenico) la lieta novella, e li inviterò tutti insieme a cantare un solenne *Te Deum* davanti al SS. in ringraziamento dell'elezione fatta. Oh allora troverò una popolazione intiera con cui dividere la mia gioia, e già provo piacere in pensare alla faccia allegra che faranno i coloni, all'annuncio della lieta novella.

X

Ed ora due parole della mia missione. Fin dai primi giorni in cui giunsi ad Encantado, mi posi all'opera per fare un po' di bene. In poco tempo visitai le varie cappelle della parrocchia e fu grande la mia gioia quando mi trovai in mezzo a gente che ha fede, che è buona e che pratica con piacere e slancio i doveri di nostra religione. Fin dai primi giorni diventai cavaliere provetto ed allora incominciai ad estendere il campo della mia azione andando nelle *linee* della Speranza ed alla Speranza stessa. Nelle prime due settimane dovetti accostumarmi a viaggiar di notte due volte per bisogni urgenti nella Speranza e le confesso che non ebbi a soffrir nulla e che anzi questi viaggi mi lasciarono contento e disposto di farne altri in qualunque momento occorra farli. Fui anche a Montebello al posto di P. Enrico che venne alcuni giorni ad Encantado. Sono molto contento in vedere la grande corrispondenza, nei coloni, al bene che il missionario cerca di fare e per mio riguardo, trovo più corrispondenza di quello che merito.

Ad Encantado fui ricevuto molto bene dalla popolazione che cerca in tutti i modi di farmi capire che è contenta di me, e qualcuno più sfacciato non teme di farmi arrossire dicendomelo chiaro in viso. Io sono contento di tutto ciò e sebbene noi non dobbiamo cercare di piacere agli uomini, ma a Dio, tuttavia quando si sa di contentare la gente, ci si sente più incoraggiati a lavorare con alacrità ed a tollerare i disagi e le fatiche. E disagi e fatiche non piccoli dobbiamo incontrare ora specialmente che abbiamo sulle spalle il peso della Speranza. A me piace che vi sia molto da lavorare, poichè fra il lavoro, quando ho la salute che m'assiste, mi trovo a mio posto e sarei infelice quel giorno in cui non avessi da fare o non avessi la salute per lavorare.

E sono in prova adesso! Come quasi tutti quei che vengono al Brasile anch'io provo ora le conseguenze del cambiamento del clima e sono tormentato da grossi foruncoli che non solo m'impediscono di cavalcare, ma mi producono la febbre così forte da obbligarli al letto, ove pure non so come stare. Il male si è che P. Massimo è assente già da qualche tempo e lo sarà ancora per un poco, essendo andato a Montebello al posto di P. Enrico che andò in giro per alcune cappelle ove il prete non arriva quasi mai. Ora che P. Enrico sta bene, io ho ereditato i suoi incomodi. Un foruncolo enorme

che mi diede molto dolore e noia ora è in via di liquidazione, ma ve n'è già un altro che spunta sull'orizzonte. Piaccia al Signore che finiscano presto e che non ne vengano degli altri, acciocchè possa riprendere la mia cara missione, da cui mi pare d'essermi staccato da mille anni, e possa anche sollevare li povero Padre Massimo nelle escursioni a cavallo, le quali specialmente adesso che fa caldo fanno molto danno al suo fisico ora indebolito e delicato.

Finora, facendo talvolta una forte violenza su me stesso, ho potuto sempre dire la messa, andare alla Madonna di Caravaggio ed anche a S. Giuseppe a piedi e molte volte a S. Antonio, ma per sei giorni nel ritorno a casa, finite le funzioni, ero proprio prostrato e doveva gettarmi bocconi sul letto. E non è qui tutto. Eravamo alla festa dei Santi ed alle funzioni dei morti, alla visita al camposanto ecc. Ero solo e colla febbre addosso e dover predicare.... confessare tanta gente, mentre non poteva star seduto, ecc..... Non mi volli dare per vinto ed alla messa solenne dei Santi feci il panegirico della solennità, alla sera cantai i due vespri, accompagnai la processione al camposanto ed ivi feci un discorso de' morti. Il giorno dopo feci tre discorsi nelle tre messe che si dicono di consueto ed arrivato a mezzogiorno ero in uno stato deplorabile. Mi coricai fino al mattino del giorno dopo, in cui si doveva andare a cantare un uffizio alla Madonna di Caravaggio. Non mi sentiva in forza, ma vinse la buona volontà e feci tanto da trascinarmi fino a detta Cappella. Il brutto era il ritorno, stanco come mi sentiva; ma siccome a casa v'era gente che mi aspettava per battesimi, partii e come Dio volle arrivai. Così la durai per sei o sette giorni, finchè scoppiò la bomba portandomi il sospirato sollievo. X

Ed ora vedremo come andrà a finire il *neonato fratello!* Tutto questo però non mi abbatte per niente. Ho già sofferto di più e sono già temperato al dolore. Il mio morale è sempre alto e spero che non mi lascerà mai accasciare nè dai disagi, nè dalle fatiche, nè dal male, finchè Iddio mi assiste. Piuttosto ho bisogno che la S. V. Rev.ma preghi il Signore perchè conservi sempre in me il vero spirito apostolico e non mi lasci venir meno ai miei doveri. In tutto il taffeguglio in cui mi devo spesso trovare, fra gente d'ogni genere e d'ogni specie, ho bisogno molto della grazia di Dio per non perdere la testa e conservarmi fermo nel bene e per il bene. Mi scusi se mi son preso la libertà di scrivere un letterone così lungo, obbligandolo a perdere il tempo, così prezioso per lei, a leggere le mie storie. È per me un sollievo lo sfogarmi un poco con chi mi può conoscere e comprendere.

Tutti i coloni d'Encantado m'incaricano di mandarle tanti e tanti saluti ossequiosi e mi dicono di pregarla di venire ancora qualche volta a trovarli. Non possono persuadersi di averlo perduto e molti ora dicono che siccome non meritavano di averlo, il Signore glielo

ha tolto. E non solo a nome loro io la prego di venire, ma anche a nome mio, poichè sarebbe una vera festa quel giorno che sapessi che il P. Domenico, è in viaggio per venirci a visitare.

Si capisce che per adesso ha altro da fare, ma una volta assestate le sue cose costi e data una solida base alla congregazione, può senza timore intraprendere un viaggio e fare una visita alle missioni, così mentre compie uno dei suoi doveri, contenta anche quei che lo amano e prova anche la gioia di rivedere i campi ove per molti anni ha sparso i suoi sudori.

*Dev.mo Figlio*  
P. COSTANZO.

## LA RELAZIONE SARGENT

su l'immigrazione negli Stati Uniti

Il Commissario per l'emigrazione Sargent ha presentata la sua relazione annuale per il 1904-1905 che è una illustrazione del movimento migratorio durante quel periodo di tempo.

Durante l'anno che si chiuse il 30 dello scorso Giugno sono penetrati negli Stati Uniti **un milione ventisei mila e quattrocento novantanove** immigranti.

Togliamo i seguenti dati dal rapporto del Commissario Sargent:  
Emigrati agli Stati Uniti da

	1905	—	in più del 1904
Austra-Ungheria . . . . .	275.693	—	98.537
Italia . . . . .	221.479	—	28.183
Russia . . . . .	184.897	—	39.756
Inghilterra . . . . .	64.709	—	26.083
Irlanda . . . . .	52.945	—	16.803
Norvegia . . . . .	25.064	—	1.256
Scozia . . . . .	16.977	—	5.885
Francia . . . . .	10.168	—	762
	<b>1905</b>	—	<b>meno del 1904</b>
Germania . . . . .	40.574	—	5.806
Svezia . . . . .	26.591	—	1.172
Grecia . . . . .	10.515	—	828
Giappone . . . . .	10.331	—	3.933
Portogallo e colonie . . . . .	5.028	—	1.687
Rumania . . . . .	4.437	—	2.650
Svizzera . . . . .	4.269	—	754
Spagna e colonie . . . . .	2.600	—	1.396

Il Commissario Sargent opina che l'immigrazione italiana abbia raggiunto il suo massimo grado, e che i paesi che in avvenire daranno il maggior contingente di emigranti saranno la Russia e l'Austria Ungheria.

L'aumento di 922 emigranti dalla Turchia Asiatica e di 2.964 dalle altre parti dell'Asia induce il Commissario a credere che si tenti di favorire il movimento emigratorio nell'oriente, suolo ancora vergine, che stuzzica le energie degli agenti d'emigrazione.

Il Commissario rimette in vista, colorendoli più o meno con nuovi fatti, gli inconvenienti e gli abusi scoperti; rimprovera le compagnie di navigazione che favoriscono eccessivamente l'emigrazione, e raccomanda che si provveda per costringere le compagnie ad osservare più strettamente le leggi che proibiscono di incoraggiare l'emigrazione.

---

## Decorazione ben meritata

---

Togliamo dalla *Domenica del Corriere*:

Ci scrivono da Chicago (Illinois, Stati Uniti). Da poco tempo è stato nominato parroco della Chiesa cattolica in Grand Avenue e Peoria Street, ed è venuto a stabilirsi in questa città, il missionario Giacomo Gambera, della Congregazione di San Carlo Borromeo, fondata da Mons. Scalabrini per le missioni italiane nelle due Americhe.

Negli ultimi anni il Rev. Gambera aveva prestato l'opera sua a favore degli emigranti italiani a New-York con zelo ammirabile. Nel Bollettino dell'emigrazione n. 16 dello scorso anno, l'ispettore Adolfo Rossi così ne parlava:

« Il P. Giacomo Gambera si trova ogni giorno a Ellis Island e assiste gli immigranti in modo che si è acquistata la stima delle autorità americane ed italiane.

« Nel suo ospizio al n. 10 Charlton st. egli accoglie donne e ragazzi senza mezzi, quando non li vogliono più in nessun altro istituto e quando non sanno dove andare: e li alloggia e mantiene finchè ha trovato modo di occuparli.

« Il Padre Gambera dedica alle spese del suo ricovero non solo i sussidi che riceve, ma anche ciò che egli guadagna personalmente celebrando la messa. È un uomo di cuore, che presta i suoi uffici (spesso con felice risultato) per indurre i seduttori a sposare le loro amanti, per convincere certi mariti che devono lasciare le relazioni irregolari e unirsi alle mogli, o per compiere opere buone ».

Ora, quando il padre Gambera fu traslocato a Chicago, avvenne un fatto degno di nota. Il Papa, informato delle benemerenzze del bravo missionario, gli inviava una decorazione, e il ministro degli affari esteri lo nominava cavaliere della Corona d'Italia.

« Commosso da questi spontanei riconoscimenti dei suoi meriti, il padre Gambera ha scritto una nobile lettera al nostro console generale, in cui dice che quantunque egli creda di non meritare onori, perchè ha fatto soltanto il proprio dovere, è fiero di questi due attestati di stima che gli arrivano contemporaneamente delle supreme autorità civili e religiose della sua patria ».

Al P. Gambera, al nostro valoroso confratello, noi inviamo le nostre più sincere congratulazioni.

Se un giorno verrà scritta la storia della fondazione e dello sviluppo della benefica Società di S. Raffaele, allora si saprà con quanta fede e quanta tenacia egli si sia adoperato per ravvivare quest'opera, così cara a Mons. Scalabrini, in momenti difficili; quando la sfiducia era entrata in molti, quando nessuno più aveva il coraggio di compiere il miracolo di far risorgere una istituzione quasi morente.

In quei momenti tristi per l'opera di S. Raffaele, Mons. Scalabrini arrivava a New-York. La sua parola vivificatrice che non cadde mai invano, trovò un'eco generosa nel cuore di P. Gambera.

E P. Gambera si accinse all'opera con tutto l'energia e la tenacia della sua volontà bresciana. Furono anni di lotta, di sacrificio, di privazioni, ma la volontà indomita di P. Gambera trionfò.

Egli trovò un validissimo appoggio in quella distintissima persona, che è il Rev. Dott. Gherardo Ferrante, segretario particolare dell'Arcivescovo di New-York: anima nobile, innamorata dell'opera di Mons. Scalabrini, cui lo stesso Monsignore aveva fatto appello, perchè dell'opera sua e del suo consiglio, confortasse il lavoro intrapreso dal P. Gambera..

A queste due forti energie, non poteva mancare il successo.

E l'ospizio di S. Raffaele, sorto in breve tempo, è il più bel monumento dell'operosità di questi due nobili cuori, in cui i sublimi, amori di religione e di patria, vibrano fortemente.

---

## Cappellani di Emigrazione

---

Giorni sono il S. Padre ricevette in particolare udienza Mons. G. G. Coccolo, direttore dei *Cappellani di Emigrazione* e D. Luigi Scialdoni, segretario dell'Opera stessa. Il S. Padre si mostrò lietissimo della generale simpatia, di cui è già circondata in Italia quest'Opera santa, dalla quale l'augusto Pontefice si ripromette tanto bene spirituale e tanti conforti morali per i nostri poveri italiani, emigrati nelle lontane Americhe. Il S. Padre ebbe inoltre calde parole d'incoraggiamento e di encomio per questa Istituzione, che gli sta tanto a cuore, e apprese con viva compiacenza, che il primo Cappellano di Emigrazione sarà Mons. Francesco Cantelmo, Vicario Generale di Taranto.

Il S. Padre fu largo di pratici, illuminati consigli a Mons. Coccolo, il quale nell'alta direzione dell'importantissima Opera, sarà coadiuvato da un Consiglio direttivo, residente in Roma, presieduto da un E.mo Cardinale di Curia e del quale, per desiderio del S. Padre, saranno pregati di prendere parte anche gli Ecc.mi Arcivescovi di Napoli, di Palermo e di Genova. La gentile e generosa concessione dei passaggi gratuiti ai Cappellani di Emigrazione, rilasciata dalla Navigazione Generale Italiana, è meritevole di ogni encomio, perchè ha efficacemente contribuito alla pronta attuazione di questa nuova, nobilissima iniziativa di Mons. Coccolo, iniziativa che ha meritato il plauso generale, perchè reclamata da un bisogno universalmente riconosciuto e sentito.

Mons. Coccolo concepì l'idea dell'istituzione dei Cappellani d'emigrazione, nel viaggio ch'egli fece lo scorso estate agli Stati Uniti, nell'interesse della *Lega Antischivista* di cui egli ne è degnissimo presidente.

Durante la traversata dell'Oceano, egli scendeva spesso dal ponte dei passeggeri di cabina, giù sul ponte di terza classe in mezzo agli emigranti, giovandosi dell'ozio forzato in cui essi si trovavano, per invitarli alla preghiera, istruirli, consigliarli sul modo di conservare la loro fede tra i molti e gravissimi pericoli, cui si sarebbero trovati esposti in America. E per farseli amici, distribuiva loro corone, immagini, crocifissi, libretti di devozione. Così egli incominciò ad esercitare il ministero di cappellano d'emigrazione, ed a convincersi dell'utilità, o meglio della necessità di assistenza religiosa in cui si trovano le centinaia di migliaia di emigrati italiani che ogni anno attraversano l'Oceano.

Quand'egli ripartiva da New York per ritornarsene in Italia, noi ci recammo a bordo del *Sicilia*, su cui s'era imbarcato, per porgergli i nostri rispettosi saluti e l'augurio di un felice ritorno. E là ritti sul ponte, mentre s'attendeva che la campana annunciasse lo sbarco di coloro che si erano recati a bordo per dar l'ultimo addio ai parenti ed agli amici, egli ci parlava, con la convinzione dell'apostolo, dell'opera dei Cappellani d'Emigrazione, ch'egli avrebbe sottoposto all'approvazione del S. Padre, non appena fosse arrivato a Roma.

E di fatti tre settimane dopo, il telegrafo ci annunciava a New York che il S. Padre aveva approvato con entusiasmo l'opera Santa promossa da Mons. Coccolo. E noi che dell'assistenza degli emigrati italiani ne abbiamo fatto lo scopo delle nostre fatiche, ci congratuliamo di tutto cuore con Mons. Coccolo, pieni di ammirazione per lui che ha saputo compiere un'opera, forse da molti pensata,, alcune volte praticata, ma cui nessuno osò per mano per darle un assetto definitivo.



## LA PARTENZA DEL SUPERIORE GENERALE e di due nuovi Missionari per gli Stati Uniti

---

La mattina del giorno 11 di Gennaio, salpava da Genova sul *Prinz Adalbert*, della Hamburg American Line, il R.mo P. Domenico Vincentini Superiore Generale della nostra Congregazione, diretto agli Stati Uniti d'America, dove egli si reca per compiere la visita delle nostre case. Egli sarà di ritorno tra noi nel prossimo Maggio.

Con lui partivano due nuovi Missionari. Il prof. Paolo Poggi di Piacenza ed il dott. Vincenzo Iannuzzi di Zungoli.

S. E. Mons. G. M. Pellizzari Vescovo di Piacenza, volle onorare di sua presenza la solenne cerimonia, che si suole compiere nella nostra Chiesa, per la partenza dei nuovi missionari. Dopo d'aver celebrata la Messa, egli stesso consegnava ai due nuovi missionari il libro delle regole ed il Crocifisso, indirizzando loro parole piene di affetto e di sapienza. Egli che fu in America, ospite nostro per qualche tempo, dove lasciò dolci ed indimenticabili ricordi della sua visita, egli che fu testimonia dello zelo con cui i nostri missionari attendono all'assistenza degli emigrati, suggeriva loro preziosi consigli, e con calde parole li animava al santo apostolato che la Divina Provvidenza aveva loro assegnato.

Sua Ecc. chiudeva la solenne cerimonia impartendo a tutti la sua pastorale benedizione.

*Per il ritorno vedi pag. 102 -*



---

Nihil Obstat quominus imprimatur: — Can. JOSEPH DALLEPIANE Cens. Syn.  
Imprimatur: Jo. BAPT. Archid. VINATI Vic. Gen.

---

GUIDO CHIAPPERINI, Gerente responsable.